

Giorgio Chittolini  
**Le riviste e i modi di comunicazione  
del sapere**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/2 (luglio-dicembre)

<[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/forum/medium.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/forum/medium.htm)>



*Medium-evo*  
*Gli studi medievali e il mutamento digitale*  
I workshop nazionale di studi medievali e cultura digitale  
(Firenze, 21-22 giugno 2001)

Firenze University Press



## Le riviste e i modi di comunicazione del sapere

di Giorgio Chittolini

1. Le mie considerazioni saranno di tipo molto rapsodico rispetto all'organicità del discorso di Andrea Zorzi, e non sostenute da una competenza di effettivo lavoro in questo campo. Vorrei pertanto cominciare con un'osservazione di carattere generale, e cioè che mi sembra che il rapporto fra storia medievale e mutamento digitale — inteso come rapporto fra una strumentazione scientifica che sta nascendo (fatta di tecniche, macchine e programmi, ma anche di pratiche e di linguaggi) e, appunto, la ricerca di storia medievale — sia qualche cosa che segue il problema posto dal rapporto fra il mutamento digitale e la pratica scientifica e culturale in senso lato. L'esercizio di pratiche storiografiche in forme nuove, cioè, si riconnette a un processo più generale di mutamento degli orizzonti scientifici e culturali. In sostanza, quello di cui stiamo parlando qui oggi mi sembra un episodio all'interno di una trasformazione assai più ampia.

Trasformazione che trova la sua origine, o che forse ha suscitato le prime prese di coscienza, direi ancora ottanta o novant'anni fa, quando cominciai a porsi il problema dell'intensificazione dei mezzi di comunicazione, della "riproducibilità". Penso alla scuola di Francoforte o, prima ancora, al dibattito nell'ambito dell'epistemologia sulla molteplicità dei linguaggi, dei modi di organizzare un discorso logico, filosofico o storico, e sulla necessità di una riflessione su come orientarsi nell'ambito di questi problemi. Da quei momenti è poi derivata — come è noto — una serie ininterrotta di dibattiti fino ai più recenti episodi del *linguistic turn*, del decostruzionismo, che a questi problemi mi sembra si riconnettano direttamente. Di fronte a questo orizzonte di fondo, direi che le risposte cui possiamo pensare non debbano essere tratte soltanto da un'esperienza di pratica del digitale, perché ci sono soluzioni e possibilità che sono già state sperimentate, o comunque esperite, in senso più generico. Anche perché molti dei non "digitalisti", sono in realtà già contaminati da

quest'ordine di problemi. Non è necessario, cioè, avere toccato un computer, per esserne coinvolti. Certamente il digitale ha acuito questi problemi, perché ha introdotto non solo una macchina ma — appunto — tutta una serie di pratiche e di linguaggi che hanno dilatato singolarmente questo orizzonte, come dire, fluido o in cui è risultato più difficile ritrovare dei riferimenti precisi. Con questo non intendo dire — attenzione — che sia da sottovalutare il “mutamento digitale” (come suona il titolo del nostro incontro), anzi. Intendevo solo sottolineare che esso mi sembra un episodio relevantissimo, e oggi primario, di un processo che non è iniziato certamente col computer o venti o trent'anni fa. Soprattutto, il mutamento digitale ha conferito a questi problemi una visibilità, e un impatto anche sui metodi tradizionali di lavoro, che sono del tutto particolari.

Questo mi veniva da dire, anche perché alcuni dei problemi che ha ricordato Zorzi sono in effetti precedenti al computer: il senso di sbriciolamento del sapere; il senso di estrapolazione di contributi specifici da cornici e progetti culturali che davano a questi saggi un valore aggiunto o una connotazione che ci aiutava a collocarli in un contesto, ecc. Ecco, questo sembra specifico del computer, ma si potrebbe dire che anche la fotocopia è andata nella stessa direzione: la fotocopia estrae qualche cosa da un discorso culturale più ampio e la isola. Credo che in tutte le nostre case si accumulino tristemente pile polverose di fotocopie di cui non riusciamo più a ricordare da dove provengono, in che contesto le abbiamo acquisite, che senso aveva quel discorso per noi: questo naturalmente succede a maggior ragione con i computer. Allo stesso modo, il problema dell'iperspecialismo di certi contributi che troviamo nelle banche dati digitali e il problema, viceversa, del generalismo cui altre spinte ci inducono, sono problemi che ritroviamo nel nostro lavoro quotidiano.

Zorzi parlava giustamente di due crisi o di due aspetti di una transizione. Mi pare che convenga tenere presente che si tratta forse di un processo unitario di evoluzione e di transizione, che però assume delle connotazioni diverse, appunto, a seconda degli strumenti, dei contesti in cui questo processo sta avvenendo. Certamente è un processo che, come ha ben detto Zorzi, pone con forza, soprattutto oggi, il problema della necessità di una tutela e di un rinnovamento del patrimonio di metodi e di saperi specialistici delle discipline medievistiche (e non soltanto medievistiche, come è ovvio). A queste caratteristiche più generali, mi sembra si aggiungano, come dicevo, alcuni aspetti più particolari: uno dipende dalla specificità del *medium*, proprio per quelle caratteristiche di fluidità del testo che rappresentano, queste sì, una novità (non assoluta ma è una forte novità); e un altro è costituito dal fatto che forse il *medium* rivista è proprio uno di quelli che è investito in modo più diretto, cioè registra più direttamente nelle sue pratiche abituali di funzionamento la necessità di fare i conti con la nuova situazione.

2. Vengo più specificamente al discorso sulle riviste. Devo dire che, rispetto ai quattro argomenti che gli organizzatori hanno pensato di suggerire, questo

mi sembra un po' ibrido, perché mentre gli altri corrispondono a dei campi di indagine abbastanza precisi, connotabili scientificamente (l'edizione di fonti, la saggistica intesa come discorso storico, gli strumenti di consultazione per la storia, ecc.), le riviste presentano una certa ambiguità, che del resto è risultata in modo chiaro dalla relazione di Zorzi. Ambiguità nel senso che — senza chiedersi con discorsi troppo generali quale sia l'idea platonica di rivista, perché altrimenti non ne usciamo più — a me pare che all'interno della rivista come siamo abituati a considerarla nel nostro periodo (perché giustamente Zorzi ha ricordato le diverse fisionomie che la rivista ha assunto dal secolo XVIII, almeno, fino ai giorni nostri) si possano distinguere, molto semplificando, due elementi che la caratterizzano. Da un lato, cioè, la parte saggistica: in quasi tutte le riviste, con gradazioni maggiori o minori, ci sono due, tre, quattro articoli che sono ricerche, saggi brevi, magari intesi come preparatori oppure direttamente come produzione di sintesi. Dall'altro, c'è tutta una parte — direi — di comunicazione e dibattito: recensioni, messe a punto, annunci di eventi, ecc.

C'è poi anche un altro aspetto interessante della rivista: che, appunto, essa si presenta come un pacchetto che contiene tutte e due le cose e anche altre che non cito. E questo, secondo me, è un aspetto della nostra storia culturale che sarebbe interessante indagare: perché, cioè, a un certo punto alle lettere che si scrivevano gli umanisti e i membri della "repubblica delle lettere" si è sentito il bisogno di sostituire un pacchetto di comunicazioni? Evidentemente si immaginava che potesse esistere un'ispirazione unitaria dietro a scritti diversi che si facevano circolare, e che quindi elementi disparati ritrovassero una unità e definissero nel complesso un messaggio unitario. Fu questa, direi, un'epoca gloriosa nella storia delle riviste: basti pensare alle testate straordinarie dei decenni centrali dell'Ottocento, oppure, in Italia, a quella che mi sembra un'esperienza unica, la «Critica» di Benedetto Croce, vale a dire a una rivista che per quarant'anni è riuscita a esprimere un orientamento unitario tutte le questioni che toccavano la vita culturale della nazione. In questo caso, il ruolo della rivista è veramente una cosa impressionante.

Ma torniamo ai due aspetti che ho detto prima: saggistica e informazione. Partiamo dall'informazione (uso un linguaggio abbreviato e un po' gergale: per informazione intendo messe a punto, interventi nel dibattito storiografico, ecc.). Qui sono perfettamente d'accordo con Zorzi quando dice che «l'esperienza della rivista cartacea è traducibile integralmente nell'ambito digitale». E sono anche d'accordo — per espressione di fede più che per esperienze concrete di realizzazioni — nella previsione che il prodotto risulterà migliore, proprio per i motivi che egli ricordava nella sua relazione: che sono poi, tecnicamente, la maggiore maneggevolezza delle notizie, dell'informazione, la rapidità delle comunicazioni, il vantaggio per la redazione e per il fruitore.

Il discorso forse è un po' diverso per l'altro aspetto, cioè la rivista come contenitore — diciamo per ora — di altre cose. Zorzi ha proposto due ipotesi,

notando anche lui, mi pare, una maggiore vitalità dell'aspetto informativo e una minore vitalità degli altri aspetti che possono costituire una rivista. Di questi altri aspetti ha figurato due vie possibili, una di arricchimento, l'altra di semplificazione. La semplificazione andrebbe nel senso di «The Medieval Review»<sup>1</sup>, cioè in una rivista di recensioni, di messe a punto e di interventi (nei quali non comprenderei un articolino che risponda a un altro articolino su una cosa specifica). Ebbene, come utente, come profano che apre internet, trovo che questa sia una cosa che servirebbe molto. Certo, c'è la grande difficoltà di farlo, non solo in internet ma anche su carta; l'obiettivo di chi fonda una rivista è proprio questo: affermare la propria presenza, fornire il proprio parere su certe cose. E questa mi sembra un via in cui lo strumento darebbe sicuramente un valore aggiunto alla funzione della rivista di proporsi come luogo di comunicazione, di dibattito storiografico tempestivo e aggiornato.

Ho invece più perplessità — ma è un'ipotesi del tutto personale — sull'altra via, quella dell'arricchimento attraverso repertori, database, ecc. Bene inteso: non perché non creda che queste cose non siano importanti, anzi, credo che avremo in futuro in forte sviluppo in questa direzione; semplicemente non penso che la rivista sia la collocazione unica e obbligata per questo tipo di cose. Bisognerà riflettere, alcune cose potranno forse esserlo più di altre, ma non vedo un nesso necessario e sufficiente tra questo tipo di arricchimenti e la forma rivista. Tanto più che condivido quello che ha detto Zorzi sul fatto che la rivista, al di là del suo ruolo di comunicazione, è un po' in crisi, e tende a essere un deposito inerte di memoria accademica. Insomma, è un elemento che andrà verificato, anche perché, secondo me, non è colpa della industria digitale, né delle riviste in sé, ma dei mutamenti della organizzazione del lavoro storico: oggi si fa storia in modo molto diverso rispetto a vent'anni fa e questo ricade immediatamente sugli strumenti di comunicazione. Credo anche che in larga misura si tratti di una crisi che si trascina irrisolta per pigrizia e per vischiosità, e che prima o poi dovrà misurarsi con una verifica di fungibilità effettiva, e qui vedo che qualche cosa potrebbe cambiare.

Penso quindi che convenga investire sulla rivista come “mezzo di comunicazione”, anche per quelle funzioni nuove (forme di “interattività”, ad esempio) che il digitale consente. Senza abusarne, perché altrimenti si rischia di farne dei *talk-show*, è un elemento che può accelerare in positivo le funzioni di scambio.

3. Per quanto riguarda l'altro aspetto della rivista, cioè l'elemento — diciamo — saggistico, potrei forse tagliare drasticamente perché se ne parlerà soprattutto domani. Farò comunque qualche accenno. In primo luogo, vorrei dire che non riesco a cogliere una differenza forte tra il tipo di saggistica che è ospitato nelle riviste e il tipo di saggistica di cui parlerà — immagino — Pietro Corrao: nel senso che ci sono senz'altro delle differenze: che però non mi sembrano sostanziali. Quantomeno ci sono dei problemi comuni al testo scritto e al testo digitale.

Fino a che punto i mezzi nuovi modificano la ricerca e l'organizzazione del discorso storico? Le risposte possono essere varie. Io penso che nessun mezzo, nessun *medium*, è neutro, e che, quindi, se uno lavora con il computer inevitabilmente gli viene fuori un prodotto diverso da quello che uscirebbe usando la penna o la macchina da scrivere, non solo perché su carta ma anche perché si mettono in moto dei meccanismi propri di riflessione e di analisi. Non è detto che uno sia necessariamente migliore dell'altro, ma mi sembra un meccanismo da cui non si può prescindere, o meglio, non si può prescindere da un condizionamento del mezzo sul lavoro di ricerca e sulla pratica e sulla organizzazione del discorso storico. In che direzione va il digitale? Non, forse, in una direzione unica. Per esempio, dieci o quindici anni fa — lo notava Lucio Riccetti in un articolo recente<sup>2</sup> —, digitale, o comunque computer, voleva dire soprattutto storia seriale, oppure prosopografia (ricordo, una ventina d'anni fa, alcune ricerche pionieristiche in questo settore). Oggi lavorare col computer significa una quantità di altre cose. E questo è un segno positivo della duttilità dello strumento. Ma, in generale, gli aspetti che differenziano il prodotto digitale da quello più tradizionale (con carta e penna o macchina da scrivere) mi sembrano siano quelli di una più accentuata ipertestualità, intesa nel senso di accostamento di possibili articolazioni del discorso. Mi rendo conto che non è una definizione felice, e cercherò di spiegare cosa intendo per ipertestualità e gli elementi di novità che vedo. Innanzitutto, anche l'ipertestualità non mi sembra una cosa nuova che nasce col digitale, perché di ipertestualità si parla da tempo: tutto il dibattito che anche nell'ambito della storiografia si sta conducendo, da quaranta o cinquant'anni ormai, sulla narrativa e sul rapporto fra il narratore e il lettore, per esempio, è un discorso che si ricollega a mio parere strettissimamente con questo argomento. E mette in gioco questioni più generali.

A me sembra che fare storia sia un po' una somma di scelte e di esclusioni. Non si riesce a fare un discorso se non scegliendo ed escludendo, e ciò che resta è quello che noi intendiamo come interpretazione, con tutti i se e i ma. Possiamo rivederlo, riscriverlo, ecc., ma è proprio la sua organicità — che non vuol dire la logica aristotelica ma una serie di elementi, come dire, di connessione, che danno unità al discorso. Attenzione, questo non vuol dire che la storia debba essere una serie di affermazioni rigide, apodittiche, esclusive di ogni altra cosa (anche se ho sempre invidiato i fisici che scrivono le formule alla lavagna, tre o quattro simboli per la legge della relatività, e non hanno bisogno di scrivere le cento, le duecento, le trecento pagine e così via). Noi storici dobbiamo scrivere, ricorrendo alla narrativa e a tutta una serie di componenti del discorso storico che non possono seguire i canoni del discorso scientifico, perché non è proprio della storia: penso, per esempio, alla metafora di cui si è discusso tanto negli ultimi anni<sup>3</sup>. Pertanto, certe posizioni, per esempio, di iper-decostruzionismo che in sostanza ipotizzano, in teoria, un discorso puro o un «discorso storicamente puro» (come direbbero alcuni postmodernisti), non mi sembrano sostenibili. Si tratta di prendere atto che

la forma di comunicazione storica è appunto una forma di comunicazione che richiede certi strumenti espressivi che non sono scientifici (scientifici delle scienze naturali). Ma, nello stesso tempo, quando vedo usare l'endiadi «e/o» — che cioè una cosa può essere andata così, oppure che può essere andata così —, ho la sensazione che noi rinunciando ad assumerci una responsabilità, e i rischi connessi. Per carità, anche quella di sbagliare: e i grandi progressi si sono fatti sbagliando. Se leggiamo i testi fondanti della storiografia del Settecento, essi ci appaiono pieni di sbagli che fanno anche sorridere, ma troviamo scelte precise, e non l'endiadi «e/o»: bensì «e» oppure «o»; dopodiché ci può essere «a», oppure «b», oppure «c», ma ci devono essere dei nessi.

Allora, ipertestualità in che senso? Iperstestualità intesa appunto come pluralità di strumenti ma anche come pluralità di organizzazioni e di esiti di un discorso storico. L'iperstestualità mi sembra che vada benissimo se è un mezzo più che un fine, un mezzo da usare con cautela, *come* verifica delle possibilità di interna contraddizione del discorso che si sta elaborando. Un'iperstestualità da valutare in un contesto che non sia solo l'ambito del linguaggio informatico. Da questo punto di vista, io credo che sia la fluidità del testo, sia la multimedialità, sia l'interattività, tutti questi altri elementi possano essere positivi: senza però che l'iperstestualità comprometta la determinatezza di un discorso storico.

4. Avrei voluto parlare anche di altre due o tre cose, come, per esempio, del rapporto con le riviste tradizionali. Ma un'altra cosa mi sembra molto importante, cioè i rapporti fra digitale e organizzazione della ricerca, perché questo è uno dei settori a mio parere più deboli dell'organizzazione della ricerca in Italia, e quindi, proprio il mezzo potrebbe cambiare le cose. I nuovi programmi cofinanziati dal MURST sono il più delle volte delle accozzaglie — come si diceva or ora con alcuni amici — di ricerche che ognuno di noi farebbe per conto suo, e che solo tatticamente sono messe insieme dando loro un titolo generale. Beninteso, credo che ognuno abbia il diritto di fare le sue ricerche personali, che produrranno risultati eccellenti. Ma in questo modo esse non daranno vita a progetti complessivi analoghi ad esempio a quelli che si svolgono in Germania (per esempio, le ricerche coordinate da Hagen Keller sulla documentazione comunale): che possono riuscire fortemente innovative perché venti o trenta persone, finanziate per quindici anni, hanno lavorato solo o prevalentemente su quello. Queste iniziative sono fuori dal nostro orizzonte. Forse i nuovi strumenti potrebbero facilitare moltissimo, anche se sarebbe un discorso troppo lungo da fare a questo punto.

Ne enuncio soltanto un altro, che è quello della didattica. Oggi ci rendiamo conto che i linguaggi multimediali non sono solo i più accessibili agli studenti, ma sono i linguaggi preferiti e quasi obbligati per mantenere un rapporto di comunicazione; essi diventano un sapere necessario, nell'insegnamento, e uno strumento di grande potenzialità.

*Note*

<sup>1</sup> < <http://www.hti.umich.edu/t/tmr/> >

<sup>2</sup> L. Riccetti, *Storia e informatica. Note a margine*, in «Nuova Rivista Storica», 84 (2000), pp. 365-392.

<sup>3</sup> Penso ad esempio a F. R. Ankermit, *History and Tropology: the rise and fall of metaphor*, Berkeley 1994; ma anche a G. Iggers, *Comment on F. R. Ankersmit's paper "Historicism, an attempt of Synthesis"*, in «History and Theory», 344 (1955), pp. 162-167, p. 166.